LA BELLEZZA DELL'ERRORE

Non so s'io m'inganno, ma da un po' di tempo a questa parte mi sembra di sentir soffiare, traverso le pagine dei nostri libri e delle nostre riviste, un venticello di infallibilità, una brezza di dommatismo intrattabile e autoritario, che fa venire la pelle d'oca a chi è onestamente persuaso, come me, che in fatto di sommi pontefici quello cattolico apostolico romano può bastare.

Il fenomeno non ha caratteri così appariscenti e manifestazioni così unitarie, da poter essere dimostrato con prove positive. È nell'aria, spira or qua or là con direzioni variabili e spesso, almeno in apparenza, divergenti. Ma chi è dotato di una certa sensibilità spirituale, chi segue con attenzione amorosa gli atteggiamenti dell'anima nazionale nelle forme più nobili della cultura, non può non aver avvertito un notevole accrescersi di quel sentimento della propria assoluta infallibilità, che, se ben di rado è confessato e spesso anzi condannato in teoria, si rivela, praticamente almeno, nel tono altezzoso delle polemiche, nella insofferenza di ogni opposizione anche riguardosa, nel superbo procedere per via di affermazioni recise, nella frequenza delle scomuniche e delle accuse di eresia filosofica o artistica, nelle demolizioni feroci di uomini circondati dalla più larga e meritata stima, ma colpevoli, agli occhi dei pontefici nuovi, di seguire una propria via e di pensare col proprio cervello.

Non vorrei essere frainteso. Ogni sincera convinzione porta sempre con sè un certo grado d'intolleranza, perchè implica una salda fiducia nella verità delle proprie idee e nella falsità delle contrarie. Essere convinti solo a metà, dare alle proprie affermazioni quel languido assenso che sembra suggerire la possibilità della negazione, tollerare senza ribellarsi il trionfo di principi che non si condividono, significa non essere convinti affatto. Le più belle pagine della storia l'uomo le ha scritte

combattendo gagliardamente per i propri ideali e sacrificando ad essi la vita. Le età di scetticismo sono età di decadenza. Non è dunque di questo che io intendo parlare.

Ma altro è la convinzione illuminata altro la fede cieca. La luce dei nostri ideali non deve rischiarare soltanto il nostro sentiero, rendendo più fitte le tenebre d'intorno. Io ammetto volentieri che nel fondo di ciascuno di noi sonnecchi il teologo dogmatico; non posso ammettere che questo tenace abitatore delle profondità del nostro io rialzi il capo e accampi diritti in un territorio sottratto da parecchi secoli, dopo lotte memorabili e spesso cruente, al suo despotismo. Si mascheri da filosofo, da storico, da sociologo, da critico d'arte, egli è sempre un intruso e un nemico nella libera palestra del sapere, che ha per stromenti non i dati assoluti della rivelazione, ma quelli relativi, riformabili, discutibili e perciò progressivi della ragione. Le età del dommatismo furono sempre età di stasi. Se è doveroso attendere, da chi sostiene un dato ordine di idee, la ferma persuasione della loro verità, non è meno legittimo pretendere quella larghezza di spirito, quella modestia intellettuale, quell'abito dell'autocritica, che sono gli indici più genuini dell'alta cultura, perchè derivano da una illuminata conoscenza della complessità infinita dei problemi, della incessante mutabilità del vero, delle lacune inesauribili del sapere e, infine, del profondo valore umano dell'errore e della sua efficacia propulsiva.

Chi presume di non sbagliar mai, o si comporta praticamente come se nutrisse tale presunzione, non conosce la storia dell'uomo, o, conoscendola, non ha saputo trarne il benchè minimo insegnamento. Poichè codesta storia, sia civile sia scientifica, è tutta una trama di errori di pensiero, di sentimento e di azione, di errori inconsci e voluti, di errori individuali e collettivi; una vicenda assidua di illusioni nuove succedute alle antiche, un laboratorio industre di ipotesi soppiantate da altre ipotesi, un dramma convulso di tentativi in gran parte naufragati tra le onde procellose della fortuna, un edificio di piccole verità strappate faticosamente, ad una ad una, dagli artigli dell'ignoto. Chi presume di non sbagliar mai cade dunque nel più madornale e nel meno perdonabile degli errori, perchè disconosce la propria essenziale natura, perchè nega a sè stesso la qualità di uomo. *Errare humanum est.* Amare l'umanità significa appunto prediligerla in codesto suo singolare connubio di debolezza e di forza, che dà pregio al vero con la possibilità dell'errore, che

allettandola al vizio rende meritoria la virtù, che abbassandola al peccato sublima la redenzione. Quale altra differenza si può concepire tra l'idea di umanità e l'idea di divinità se non questa: che l'uomo è un dio soggetto a sbagliare? Le capacità di cui l'uomo è provvisto, pur così imperfette, fanno di lui il dominatore di tutti gli altri esseri, il re della natura; se a codeste capacità togliete via ogni limitazione, giungerete col pensiero astratto ad un essere sovrumano, onnipotente, che non sbaglierà mai e che nulla avendo più da desiderare e da ammirare, trascorrerà la vita nella muta contemplazione di sè stesso.

Non so se a qualcuno sorrida un simile ideale, qui sulla terra. Per parte mia preferisco esser uomo, e sbagliare. Preferisco sapermi circondato da uomini che sbagliano come me. Una società di esseri perfetti mi sembrerebbe supremamente noiosa. Il tragico e il comico dell'esistenza, il contrasto, l'ironia, la trepidazione, il rimorso, il compiacimento, l'aspirazione al meglio, tuttociò insomma che dà sapore alla vita e la rende degna d'essere vissuta, non germoglia forse dal limo fecondo dei nostri comuni errori?

***

Celebriamo dunque la bellezza umana dell'errore!

Qualche sofista sillogizzante potrebbe fermarmi subito, squadrandomi sul viso le corna di questo dilemma: le vostre argomentazioni in difesa dell'errore saranno vere o false; se saranno vere distruggeranno la vostra tesi, giacchè in tal modo verrete implicitamente a celebrare la superiorità del vero rispetto allo erroneo; se saranno false la distruggeranno ugualmente, perchè adoprerete ragioni erronee per dimostrare la necessità dell'errore; sia un caso sia l'altro, potete risparmiarci fin d'ora il tedio delle vostre dimostrazioni. Ma al pari dei sofisti del buon tempo antico, io potrei contrapporre subito al mio avversario un dilemma non meno cornuto del suo: d'accordo che le mie argomentazioni non potranno essere che vere o erronee; ma se saranno vere avranno la forza probativa del vero; se saranno erronee porteranno in sè stesse la testimonianza dell'ineluttabilità dell'errore: in un caso e nell'altro sarete costretto ad accettarle. Io però dubito forte che resteremmo entrambi del nostro parere, come si dice sia sempre avvenuto delle dispute di questo genere.

Ma, per fortuna, qui ci troviamo fuori dei rigidi schemi della logica. Celebrare la necessità e la bellezza dell'errore è collocarsi in un più vasto regno, nel gran fiume della vita vissuta.

turgido di tutte le esperienze dolorose e liete dell'umanità nel suo cammino traverso i secoli. E l'esperienza umana ha già codificato l'inevitabilità dell'errore e ne ha celebrato le virtù, in due sentenze espresse nei più vari modi ma conosciute in tutti i tempi e sotto tutti i climi: chi fa falla, sbagliando s'impara.

Chi fa falla. Tema prediletto dai maestri elementari a supplizio delle anime innocenti e illustrato da *Pinocchio* con le sue sollazzevoli avventure. Eppure, quanti tesori di sapienza pratica, qual dovizia di applicazioni umane in queste due parole! Proviamoci a rivoltarle dall'altra parte, a metterle cioè sotto forma negativa: se chi fa falla, pare evidente che chi non fa non falla e che per fuggire ogni occasione di errore si deve evitare ogni specie di azione. L'uomo infallibile sarebbe così l'uomo impassibile, immobile e muto. Ma quest'uomo-ostrica, fisso allo scoglio della sua immacolata prudenza, non commetterebbe intanto un più grave errore sottraendosi ai doveri inerenti alla sua natura di essere sociale? La trasgressione positiva di un dovere non è forse meno peccaminosa del rifiuto passivo a tutti? « L'errore attivo, dice il Maeterlinck, raramente è senza rimedio, perchè le cose o gli uomini han cura di porvi presto riparo; ma che cosa possono contro l'errore passivo che sfugge ogni contatto con la realtà? » Se ne conchiude adunque che, se chi fa falla, chi non fa falla ugualmente e peggio; ossia che l'infallibilità è una vana chimera, che l'uomo in quanto uomo è fatalmente votato all'errore, e che perciò egli deve affrontarlo con bravura, confessarlo con sincerità, giudicarlo con indulgenza. Non si deve fuggire e condannare se non l'errore obliquo, l'errore che cela l'inganno, la malvagità o l'imperizia colposa. Un bell'errore francamente confessato è meno biasimevole d'una infingarda rinunzia.

Ma l'ipotesi dell'uomo assolutamente passivo non ha che un valore teorico. La vita è per sè stessa movimento, azione, tendenza al fine. Ciò che si verifica molto spesso nella vita reale è invece la passività relativa, che sembra ispirarsi a questo igienico corollario del nostro proverbio: chi meno fa meno falla. La paura dell'errore, la prudenza eccessiva nel calcolo delle possibili conseguenze delle nostre azioni, è forse più dannosa, dal punto di vista individuale e da quello sociale, della noncuranza dell'errore, perchè mentre questa spinge a tentare e mantiene integra la fiducia nelle proprie forze, che è condizione prima del successo, quella paralizza ogni energia fattiva e tarpa

le ali al volere. In battaglia è miglior soldato chi, pur non essendo sempre sicuro di colpire, spara l'una dopo l'altra tutte le sue cartucce, che chi depone l'arma sfiduciato. Accingersi a saltare un fosso con la paura di non riuscire è accrescere le probabilità di cadervi dentro.

« Il ne faut pas être timide de peur de faire des fautes — dice egregiamente il Vauvenargues —; la plus grande faute de toutes est de se priver de l'expérience. Soyons très-persuadés qu'il n'y a que les gens faibles qui aient cette crainte excessive de tomber et de lasser voir leur défauts; ils évitent les occasions où ils pourraient broncher et être humiliés; ils rasent timidement la terre, n'osent rien donner au hasard, et meurent avec leurs faiblesses qu'ils n'ont pu cacher ». La ripugnanza al fare per paura di sbagliare è una forma di vigliaccheria, come la insipiente spensieratezza è una forma di temerarietà; tra questi riprovevoli estremi la virtù sta nel mezzo, come sempre, e consiste nel sereno coraggio di affrontare anche l'errore, quando la nostra previdenza abbia esauriti tutti i mezzi per evitarlo. *Wägen dann wagen:* rifletti bene, poi osa.

Una conseguenza quasi inevitabile del chi meno fa meno falla è lo sviluppo ipertrofico dell'organo celebrale della critica; malattia noiosissima, che non dà un momento di bene a chi n'è colpito e regala molti fastidi a chi n'è immune. Nelle intelligenze creative e nelle volontà produttive codesta protuberanza frenologica ha dimensioni normali, talvolta persino inferiori alla media. Invece gli spiriti negativi, che ignorano le difficoltà del fare, le gioie del rischio, i pericoli delle grandi imprese, la bellezza dei grandi errori, concentrano ogni loro attività nel criticare. Perciò è stato detto a ragione che la critica è la potenza degli impotenti. Nell'Olimpo pagano Momo, figlio del Sonno e della Notte, è ad un tempo il dio dell'ozio e il dio della critica: disoccupato da mattina a sera, è naturale non trovi di meglio che censurare spietatamente le azioni dei suoi immortali colleghi. Si vuole però che questi, per liberarsene, lo precipitassero un bel giorno sulla terra. Da quel giorno i miseri mortali, non disponendo di un luogo più basso, lo mandano qualche volta all'inferno.

Le possibilità di errore crescono naturalmente col crescere delle difficoltà e della novità delle imprese a cui l'uomo si accinge. Se chi meno fa meno falla, chi più fa più falla. Gli sbagli di uno scrivano non possono essere gli sbagli d'uno scrittore. Il

soldato può fallire i suoi colpi, lo stratega può perdere una campagna. *In magno magni capiuntur flumine pisces* dicevano i latini, e noi potremmo tradurre: nei grandi fiumi si pescano i più voluminosi... granchi.

Ci sono degli errori che, per la loro grandezza, sembrano un privilegio delle nature superiori. L'uomo di genio si distingue infatti dall'uomo comune non solo nel riuscire ma anche nello sbagliare, perchè egli solo aspira alle cime solitarie che agli altri sembrano oltre i confini del possibile e del ragionevole, egli solo sente la nobile voluttà dei grandi cimenti e delle immani fatiche. E quando cade, cade dall'alto. « Nessun principe fece mai grandi cose — scrive Paolo Sarpi — se non quelli che reputarono le loro forze maggiori di quello che erano; quelli solo mettono a pericolo, e senza esitare o pentirsene, tutto. Quel che si fa altrimenti, riesce al disotto del mediocre ». L'uomo mediocre si ferma alla pianura: non può dunque precipitare nei burroni.

Ma il chi più fa più falla ha anche un valore quantitativo, significa cioè che le occasioni di errore aumentano con l'aumentare del numero delle azioni, e che noi, quindi, giudicando degli errori altrui, dobbiamo mostrarci tanto più indulgenti quanto più numerose appaiono le probabilità di errare. Una bella signora mi proponeva un giorno con adorabile serietà il seguente quesito: quali sono le ragioni psicologiche per cui i domestici rompono tanto facilmente gli oggetti di porcellana e di vetro? Per conto suo lo risolveva subito sostenendo, senza sorridere, che ad essi manca d'ordinario la percezione esatta della distanza dei corpi e del loro grado di resistenza effettiva. Che il dio degli spropositi v'abbia nella sua santa gloria, signora! Quella tazza che voi portate alle labbra due volte al giorno, le vostre persone di servizio debbono maneggiarla almeno dieci: non vi pare intuitivo che abbiano ad aumentare di tanto, per esse, le probabilità di spezzarla? Senza vantarmi, io vi posso assicurare che in vita mia non m'è accaduto neppure una volta di rompere delle locomotive o dei ferri chirurgici, perchè non li ho mai guardati che a debita distanza. Per le stesse preziose ragioni non ho mai sbagliato un'analisi chimica, e voi, bella signora, non farete mai degli errori di calcolo sublime.

***

Croyez-moy, l'erreur a aussi son mérite, diceva Voltaire.

Uno dei suoi meriti maggiori è intanto quello di essere il più persuasivo, il più efficace, il più energico dei maestri, così per i piccoli come per i grandi. Alleandosi col dolore fisico, col rimorso, con la vergogna, col ridicolo, con l'istinto della conservazione, esso ottiene degli effetti addirittura prodigiosi, che i comuni mezzi educativi sono impotenti a conseguire. Non perdete il fiato a insegnare ai vostri bimbi che occorre lasciar raffreddare la minestra: fate che si scottino un paio di volte: se ne ricorderanno per tutta la vita. *Empta dolore docet experientia.* E per tutta la vita l'esperienza dell'uomo non sarà che una piacevole successione di scottature, le quali, per essere allegoriche, non riusciranno meno salutari. Invero, la sensibilità epidermica diminuisce nell'uomo col diradarsi dei suoi capelli: ma la scuola della vita possiede una sua magica virtù, per la quale le scottature si fanno tanto più mordenti e le cicatrici tanto più profonde quanto più il cranio diventa lucido. Se qualcuno non le avverte ancora, il suo caso è disperato. Per lui non resta altro che il manicomio criminale.

Ogni trattato di pedagogia dovrebbe dunque consacrare un capitolo alla *educazione per mezzo dell'errore.* Ma questo capitolo non dovrebbe essere scritto da uno dei tanti pedagogisti al latte e miele, che sembrano proporsi di crescere delle bambinaie, non già dei soldati per la dura milizia della vita. Occorrerebbero spiriti abbastanza maligni per dilettarsi a ordire una rete di sottili astuzie, capaci di attrarre dolcemente, inavvertitamente gli educandi nella tagliola dell'errore; e fantasie abbastanza diaboliche, per inventare i mezzi onde rendere le conseguenze della caduta al massimo grado scottanti e memorande. Gente adorna di sì prelibate attitudini non manca nel nostro paese, ma si dà a tutt'altri mestieri. Io li invito caldamente alla pedagogia. Troverebbero, del resto, il terreno ben preparato, perchè la nostra puerizia è così persuasa essa stessa della preziosa verità contenuta nello *sbagliando s'impara,* che già nella seconda classe elementare è capace di illustrarla con capolavori di questo genere: « Pierino era un fanciullo sventato e procurava molte lacrime ai suoi amati genitori. Un giorno inseguiva una farfalla ma cadde in un fosso e vi sarebbe miseramente annegato senza l'aiuto dei contadini accorsi alle sue grida.

Così imparò a essere più attento. Morale: la favola insegna che bisogna guardare dove si mettono i piedi ». Naturalmente la favola non allude per nulla a quei filosofi che viaggiano con la testa nelle nubi.

Ogni età ha i suoi errori, le sue debolezze, i suoi peccati, le sue follie, come ogni stagione i suoi frutti. L'esperienza fatta dagli altri conta ben poco; le loro esortazioni, i loro consigli meno ancora; bisogna sperimentare direttamente, volta per volta; bisogna sentire nelle proprie carni il morso vivo delle scottature. Come gli uccelli di una data specie cadono sempre nello stesso genere di reti, così gli uomini, in ogni fase della loro esistenza, son sempre caduti e cadranno sempre nello stesso genere di follie; la saviezza consiste nel non lasciarvi le penne maestre.

Su questo punto la legge del progresso soffre una indiscutibile eccezione. I marmocchi dei popoli più evoluti si cacciano oggi le dita nel naso, come indubbiamente se le cacciavano i sudicetti rampolli dei trogloditi molti millenni or sono. Nella vita di ogni uomo ci sono gli anni consacrati a squartare le lucertole o a martirizzare il gatto di casa, e gli anni delle serenate notturne sotto le finestre della biondina; la stagione dell'odio ai tiranni e delle riforme catastrofiche del genere umano, e quella dei regali al capo ufficio; l'epoca in cui si ama dar consigli e quella in cui non si ama riceverli; l'epoca in cui si corre dietro alle avventure e quella in cui si preferisce raccontarle; l'età del prender moglie e quella in cui si vorrebbe non averla presa; la fase della neomania e quella della neofobia, la fase della dissipazione e quella dell'avarizia, la fase dei versi e quella della prosa, la fase dell'allegria e quella dell'ipocondria.

Uomo normale è colui che s'abbandona alla voce della natura e passa senza rimpianti di fase in fase, caricandosi volonterosamente della somma di errori legati a ciascuna. Fatto savio dall'esperienza, non ignora che di certe acque stagnanti bisogna toccare il fondo per poter risalire a galla; egli osserva con indulgente sorriso quelli che lo precedono sulla via ed esclama: or tocca a voi, ma verrà anche per voi il giorno della sazietà. Sventuramente il caso è molto raro. Più spesso accade che gli uomini dimentichino i loro trascorsi e richiedano dai più giovani una dirittura che essi non hanno avuto; o che, impediti per motivi diversi dall'esaurire le deliziose follie degli anni precedenti, sfoghino le brame insoddisfatte coi sermoni del mora-

lista inacidito. Ma non di rado avviene che le fasi si spostino, e che gli uomini di una data età si tuffino con frenesia negli errori riserbati alle altre. Fastidiosi i primi, grotteschi i secondi. Ai marmocchi che discutono di politica, o scrivono di letteratura, o insolentiscono nelle riviste contro i grandi, io preferisco le mille volte quelli che si dedicano con tutta coscienza alla pulizia interna del naso. I vecchi che inseguono le farfalle incipriate e cadono nel fosso, come Pierino, sono meno sopportabili di quelli che brontolano o danno consigli.

Tutte le cose vanno fatte al tempo loro, specialmente gli spropositi.

***

Come non tutto il male vien per nuocere e il diavolo non è mai così brutto come si dice, così non v'ha errore che non contenga un briciolo di verità e non possa venire in qualche modo utilizzato. Nel gran crogiolo della vita sociale tutto concorre allo scopo supremo, tutto si fonde nel blocco immane che rotola sulla china del tempo, gli errori, le guerre, le passioni, le epidemie, le rivolte. Come un mercante di stracci, l'umanità sa utilizzare ogni filo, ogni ritaglio, per formarne nuovi tessuti.

Si leggano le storie delle scienze, delle arti, delle industrie, delle scoperte, e si vedrà che l'errore ha titoli alla nostra riconoscenza quanto il vero. Un errore vivente val meglio d'una verità morta, diceva l'Hamilton. Il vero è di sua natura quietivo; l'errore è invece un lievito ricco di fermenti, suscita nello spirito una inquietudine, un bisogno di tentare e di fare, che non s'acquieta se non quando è soddisfatto. Gli occhi della mente, come quelli del corpo, rifuggono dalle tenebre. Persino i vegetali hanno orrore dell'oscurità e tendono le braccia ad ogni sorgente di luce.

E bene spesso la verità è balzata fuori tutt'intera dall'errore, come Minerva dal cervello di Giove. Dalla scoperta dell'America, che Colombo trovò dove credeva fermamente dovessero trovarsi le Indie, all'umile carta asciugante, dovuta alla sbadataggine di un operaio, che dimenticò di mettere nella pasta la necessaria quantità di colla; dalla chimica e dall'astronomia, portate a dignità di scienze dai lunghi errori degli alchimisti e degli astrologi dell'età di mezzo, all'anatomia comparata, che deve i suoi natali alla caparba opposizione del Cuvier contro il principio della variabilità della specie, alla moderna dottrina

delle localizzazioni cerebrali, germogliata dalle stramberie frenologiche di Gall e Spurzheim..., è tutta una serie di benefici inestimabili che noi dobbiamo all'errore. Esso serve da impalcatura provvisoria all'edificio della verità, da ponte di passaggio alla terra promessa. Ottenuto lo scopo, distruggiamo pure impalcatura e ponte, ma non scordiamo i servizi che ci han reso.

Non credo dunque di aver difesa una cattiva causa facendomi avvocato dell'errore. Dirò anzi, con la dovuta modestia, che più d'una volta ho sentito far eco alle mie parole un suono giocondo come di palma battuta contro palma; tendendo bene l'orecchio mi è sembrato provenisse — s'io non sognavo — dalle rive lontane del Bosforo. Forse l'applauso riconoscente del dottor Pangloss, sepolto laggiù sotto i cavoli e le rape, insieme a Candido ahimè! non più ingenuo e a Cunegonda non più vezzosa? Avrei motivo di legittimo orgoglio. L'onesto dottore era pur sempre un grande filosofo, a modo suo, e non è ancor detto se sia più sfibrante il suo accomodevole ottimismo o il pessimismo desolato di Martin. Ma sia quel che vuol essere, io non muto una sillaba di quanto ho scritto, e per serbarmi conseguente fino all'ultimo chiudo la mia lunga predica con l'esortazione di rito.

Fratelli miei, abbiamo il santo coraggio di affrontare l'errore, la tranquilla sincerità di confessarlo, l'umana indulgenza di perdonarlo. *Chi non ha errato mai scagli la prima pietra.*

Non dimentichiamo che l'errore è relativo come la verità, che nella maggior parte dei casi è impossibile separare con taglio netto l'uno dall'altra e che, ad ogni modo, per giungere a questa occorre passare per quello, come ammoniscono le parole dell'Apostolo: *chi di voi vuol comparire sapiente, divenga pazzo, affinchè possa farsi sapiente.*

Non aumentiamo stoltamente la somma delle nostre miserie aspirando ad una infallibilità che non ci è concessa, ma teniamo ognora presente il mito di Pitagora, del quale si narra che dopo essersi trasformato per virtù di metempsicosi da filosofo in re, in privato, in donna, in cavallo, in pesce, in rana, in spugna, dichiarasse l'uomo il più infelice degli animali, appunto perchè questi sono contenti di restare nei limiti loro imposti dalla natura, mentre l'uomo aspira sempre a sorpassarli e a essere diverso da quello che è. Dobbiamo prendere lezioni di modestia dalle spugne?

Se il demone della superbia ci suscita nella mente stolti pensieri e sciocche presunzioni, ricordiamoci con umiltà dei

cento errori che veniamo commettendo ogni giorno nelle cose più elementari della vita, ricordiamoci delle tante volte che ci siamo morsicata la lingua in luogo di masticare il boccone, delle tante volte che abbiam messo in bocca il sigaro dalla parte della bracia, delle tante volte che abbiamo calzato nella mano destra il guanto della sinistra, delle tante volte che abbiam preso lucciole per lanterne, pioppi per campanili, nubi per montagne e — come spesso, fratelli! — scatole vuote per cervelli pieni.

Se il fastidio dei comuni errori ci spinge talvolta alla ribellione, volgiamo i nostri sguardi alla gran madre comune, la natura, che, quando ci si mette, sa sbagliare così in grande e con tanta indifferenza; alla natura, che fa maturare cento zucche insipide per ottenerne dieci di buone, che sparge a milioni i semi animali e vegetali per portarne mille alla vita, che alle oche ha dato ali per non volare e ai rondoni zampe per non camminare, che ha messo i ghiacciai così in alto perchè ci si rompa il collo se si vuol godere un po' di fresco durante l'estate, che non ci ha provvisto d'un paio d'occhi sulla nuca per vedere le smorfie che si fanno dietro le nostre spalle e che s'è scordata — financo questo, o fratelli! — di fornirci di un sesto senso per distinguere con sicurezza la verità vera dall'errore.

C. Ranzoli.

LA BELLEZZA DELL'ERRORE

Non so s'io m'inganno, ma da un po' di tempo a questa parte mi sembra di sentir soffiare, traverso le pagine dei nostri libri e delle nostre riviste, un venticello di infallibilità, una brezza di dommatismo intrattabile e autoritario, che fa venire la pelle d'oca a chi è onestamente persuaso, come me, che in fatto di sommi pontefici quello cattolico apostolico romano può bastare.

Il fenomeno non ha caratteri così appariscenti e manifestazioni così unitarie, da poter essere dimostrato con prove positive. È nell'aria, spira or qua or là con direzioni variabili e spesso, almeno in apparenza, divergenti. Ma chi è dotato di una certa sensibilità spirituale, chi segue con attenzione amorosa gli atteggiamenti dell'anima nazionale nelle forme più nobili della cultura, non può non aver avvertito un notevole accrescersi di quel sentimento della propria assoluta infallibilità, che, se ben di rado è confessato e spesso anzi condannato in teoria, si rivela, praticamente almeno, nel tono altezzoso delle polemiche, nella insofferenza di ogni opposizione anche riguardosa, nel superbo procedere per via di affermazioni recise, nella frequenza delle scomuniche e delle accuse di eresia filosofica o artistica, nelle demolizioni feroci di uomini circondati dalla più larga e meritata stima, ma colpevoli, agli occhi dei pontefici nuovi, di seguire una propria via e di pensare col proprio cervello.

Non vorrei essere frainteso. Ogni sincera convinzione porta sempre con sè un certo grado d'intolleranza, perchè implica una salda fiducia nella verità delle proprie idee e nella falsità delle contrarie. Essere convinti solo a metà, dare alle proprie affermazioni quel languido assenso che sembra suggerire la possibilità della negazione, tollerare senza ribellarsi il trionfo di principi che non si condividono, significa non essere convinti affatto. Le più belle pagine della storia l'uomo le ha scritte